

L'orgoglio dei Nativi americani e la toponomastica

Negli ultimi anni il popolo dei Nativi americani ha fatto sentire la propria voce: i pronipoti di Sitting Bull e di Geronimo tentano di conservare gli antichi costumi e le tradizioni dei loro avi e di approfittare della loro odierna condizione di cittadini americani a pieno diritto per riacquistare dignità e ciò che è loro dovuto. Durante l'ultima Guerra, infatti, anch'essi hanno dato un notevole contributo alla causa della libertà (basti ricordare gli Indiani addetti alle trasmissioni, che parlando tra di loro nella lingua delle loro tribù resero vano ogni sforzo del servizio di spionaggio giapponese).

Su una popolazione totale di più di 305 milioni di abitanti (fine 2008), negli Stati Uniti ci sono solo 4,5 milioni di Nativi, pari allo 0,9 % degli Americani (ufficialmente cittadini di pieno diritto dal 1924).

Riuniti in tribù, tre quarti di loro vivono in riserve estese 200.000 kmq circa: quelle dell'Oklahoma, dell'Arizona e del New Mexico ne ospitano i due quinti. Gran parte di tali riserve appartengono tuttavia a quelle 'aree della fame' che ancor oggi si incontrano negli Stati Uniti. D'altronde, da qualche decennio gli Indiani hanno intrapreso con successo il business delle case da gioco, istituendo legalmente nelle loro riserve casinò e sale bingo. Tutto questo ovviamente contrasta parecchio con il loro antico stile di vita, strettamente collegato alla natura. Ne consegue un aumento dell'alcolismo, del diabete, dei suicidi e dell'emarginazione in genere. I giovani rifiutano sempre più di partecipare a quelli che potremmo definire 'musei viventi' per intrattenere i turisti desiderosi di emozioni stile *western*: molti di loro

sono nelle università¹ o nell'esercito, altri sono maestri, medici, infermieri, operai.

Sul versante della toponomastica, gli studi più recenti hanno permesso di comprendere meglio questo affascinante mondo che ha spesso colpito l'immaginario degli Americani nel corso della loro storia; gli Indiani infatti erano visti come una minaccia o un ostacolo verso la conquista del West, ma in certi periodi sono stati anche fonte di ispirazione. Nel 2004 William Bright, professore emerito di Linguistica e Antropologia alla UCLA e professore aggiunto di Linguistica alla University of Colorado, ha scritto un'interessante opera, un dizionario di toponimi, interamente dedicato ai nomi di luogo dei Nativi americani, per la prima volta a copertura nazionale (*Native American Place-names of the United States*, 2004).

La voce delle *squaw* nell'America di Obama

Un argomento di discussione che intreccia la ricerca di dignità dei Nativi con questioni di toponomastica è rappresentato dalla questione femminile delle Indiane d'America. Queste donne hanno cominciato una loro personale rivolta tesa a rivendicare i propri diritti, a partire dall'abolizione dell'uso di un termine tanto diffuso quanto per loro offensivo: *squaw*.

Sono state le prime ad essere massacrate e ora sono le ultime a ribellarsi contro l'uomo bianco, che le umiliò e le violentò nel corpo e nello spirito. Dai primi anni del XVII fino al termine del XIX secolo esse furono a migliaia oggetto di rapimenti e stupri da parte dei pionieri bianchi, so-

prattutto le giovani e i loro figli, mentre le anziane venivano subito eliminate.

Oggi le donne indiane delle tribù di Nuvola Rossa, Cavallo Pazzo, Osceola, Geronimo, Toro Seduto e degli altri hanno cominciato una guerra contro le più vistose discriminazioni effettuate nei loro confronti. Si sono, innanzitutto, stancate di essere chiamate *squaw*, una parola che fu adottata dai primi cacciatori bianchi, dai coloni, dai mercanti, dai soldati, che le diedero il significato (ancora attuale) di “fighetta”, “prostituta” o “vagina”. Valerie (“Cavallo veloce”), un’attivista di Coeur d’Alene², afferma che per le tribù dell’Idaho, del Montana e dello Stato di Washington, *squaw* è addirittura un termine sacrilego, che sta ad indicare l’organo genitale femminile, ed è così offensivo che per riferirsi ad esso queste tribù pronunciano solo l’iniziale “s”. Ulteriori conferme del significato spregiativo di questo termine le abbiamo da altri studiosi. Neyooxet Greymorning, professore di Antropologia e studioso dei Nativi americani all’Università del Montana, sostiene che *squaw*, in origine “giovane donna”, ha assunto nel tempo il significato imposto dai coloni bianchi per descrivere una donna inferiore o indegna. La conferma arriva anche da Ivan Goddard della New Mexico University, noto studioso di linguaggi nativi, il quale spiega che questa parola, probabilmente originaria tra gli Algonchini, nella forma di “*ethskeewa*”, una volta significava semplicemente “ragazza”, e non aveva nessun connotato dispregiativo; ipotesi che trova ulteriore conferma negli studi di William Bright (2000): la tanto stigmatizzata parola *squaw*, che per alcuni deriva da un termine irochese che significa organo sessuale femminile, in realtà significherebbe “donna” in Algonchino.

La rivolta delle *squaw* è una battaglia politica contro l’uso di epiteti razzisti, come lo sono *negroe* per gli Afroamericani, *mick* per gli Irlandesi, *spic* per gli Ispanici, *raghead* o *camel fucker* per gli Arabi, *greaseball* per gli Italiani. Coeur d’Alene si è fatta portavoce delle molte tribù indiane che hanno chiesto di cancellare questa parola denigratoria in quanto ricordo di una lunga storia di sofferenze inflitte dai *settler* alle “selvagge”, ed immortalata nei nomi di valli, picchi e terre: dalla celebre *Squaw Valley* nello Utah, alla *Big Squaw* nel Maine, al *Picco della Squaw* in Arizona, al *Torrente della Squaw* nel Missouri, ai *Giardini della Squaw* in Oregon, al *Campo da Golf della Squaw* in Texas. Circa 940 siti infatti, tra città, chiese, ponti, strade, scuole e formazioni naturali hanno ancora nel loro identificativo questo termine. Ruby Bernal, che rappresenta gli Shoshone, ha dichiarato letteralmente: «Mantenere l’uso di quel nome, che ci

offende e che tutti sappiamo benissimo a cosa allude, dopo aver bandito altri appellativi come *nigger* o *jap* o *gooks* riferiti a neri ed asiatici, significherebbe soltanto riconfermare la storia e la condizione d’inferiorità e d’oppressione di tutti i Nativi», ancora oggi. Come conseguenza di questi ripetuti richiami lo Stato del Maine ha approvato una legge per rimuovere dai posti pubblici la parola, impegnandosi a cambiare anche una serie di toponimi, come *Squaw Mountain* e *Squaw Point*. «Questa è un’importante battaglia per tutti. Per 400 anni le nostre donne sono state offese ogni volta che i bianchi le chiamavano così...», ha sostenuto Donald Soctomah, l’indiano passamaquoddy che ha presentato la legge. Queste istanze sono state anche oggetto della campagna elettorale del Presidente Barack Obama: nel Gennaio 2008, ancora senatore dell’Illinois, incontrò ad Albuquerque, in New Mexico, i leader delle tribù locali spiegando che il suo programma di aiuti era destinato a favorire le famiglie più deboli del paese, fra le quali molte famiglie indiane, e concludendo con l’impegno a far cambiare quei regolamenti che ancora impediscono ai Nativi indiani di proteggere i propri territori dalle speculazioni edilizie. A conferma di questo egli poneva in cima alla sua futura agenda di Presidente la nomina di un consigliere per le questioni degli Indiani americani, che avrebbe lavorato nel team della Casa Bianca, e prometteva di organizzare summit annuali con i rappresentanti delle varie tribù. La sua proposta ha incontrato il favore delle comunità dei Nativi del New Mexico e delle riserve indiane del South Dakota, oltre che di Joe Shirley, presidente della Nazione Navajo, a cui Obama aveva anche assicurato che da Presidente avrebbe garantito la tutela dei luoghi sacri e delle tradizioni culturali degli Indiani americani.

La fiducia accordata dai Nativi indiani ad Obama ha intensificato la battaglia dei movimenti per l’eliminazione del termine *squaw* dai nomi dei luoghi geografici. Ed è così che l’Ufficio geografico nazionale di Washington ha già cambiato titolo a ben 16 valli, insenature e ad altri luoghi – racconta con orgoglio Jacqueline Johnson del Congresso nazionale degli Indiani americani –, secondo la quale il successo più grande si è avuto il 10 Aprile 2008, quando l’Ufficio federale ha cambiato titolo al *Picco della Squaw*, un punto d’escursione nei pressi di Phoenix (Arizona), che ora si chiama *Picco di Piestewa*, in onore di Lori Ann Piestewa, una giovane soldatessa ispanica e membro della tribù degli Hopi, uccisa in Iraq nel 2003. Inoltre, nove Stati – Minnesota, Montana, Oklahoma, Dakota del Sud, Oregon, Maine, Florida, North



Carolina e Tennessee – hanno approvato leggi, che cambiano i nomi di luoghi pubblici giudicati offensivi.

Toponimi offensivi, voglia di riscatto dei Nativi e cambiamenti toponimici: il caso americano nello studio di Mark Monmonier

Anche Mark Monmonier (2006) si è occupato di questo argomento, inserendo in un'opera generale sui cambiamenti toponimici lo studio di un caso dettagliato. Prendendo come esempio gli Stati Uniti, parte essenziale dell'opera, Monmonier esamina l'azione dei cartografi tendente a «evitare le confusioni, preservare le eredità e perseguire scopi politici diversi» (“avoid confusion, preserve history and serve diverse political aims”, p. IX) e analizza la carta vista come un “ritratto mediato del paesaggio culturale” (“mediated portrait of the cultural landscape”, p. IX). Oltre allo studio dei processi burocratici per nominare e rinominare i luoghi, l'identificazione delle differenti autorità – federali o locali – Monmonier lavora con la base ufficiale dei dati toponimici. Qui egli ricerca segnatamente i toponimi a carattere etnico insultante, e/o a carattere sessuale, per leggere attraverso il paesaggio una storia di potere e di compromesso.

Di fatto, la “toponimia legale” ha funzionato nell'ufficializzare i nomi di luogo vernacolari: dopo la trascrizione cartografica, termini etnicamente insultanti e razzisti, contro gli Indiani, gli Afroamericani, gli Americani di origine cinese o giapponese, entrano immediatamente a far parte del paesaggio. Rendono certo conto della natura post-coloniale della Nazione americana e del suo passato di discriminazione: la toponimia, dice l'autore, è un processo profondamente conservatore. Cartografare questi toponimi offensivi significa quindi entrare nella storia del popolamento e delle migrazioni degli USA: Monmonier illustra così molti esempi di carte a scala federale. Nondimeno, questi termini non sono più accettabili al giorno d'oggi ed anzi sono oggetto di vivaci discussioni. Così, dal 1990, l'American Indian Movement ha intrapreso azioni sistematiche contro l'uso di toponimi che incarnano il razzismo anti-amerindio.

I toponimi razzisti contro gli Indiani come *squaw* sono particolarmente difficili da sostituire sistematicamente: infatti per esempio Piscataquis County, nel Maine, ha proposto senza successo di sostituire tutti gli *squaw* con *moose* (alce). Scegliere il nome della Nazione indiana locale non è neces-

sariamente una soluzione: si creano possibili confusioni fonetiche con termini gergali o addirittura si ottengono talvolta nomi di nuovo con carattere insultante, anche se il bersaglio è cambiato (per esempio il nome degli Indiani *Wappinger* ha dato origine a *wop*, che indica nello slang gli Americani d'origine italiana). Si pongono altri problemi, quando il termine contestato ha un doppio significato, nel linguaggio corrente e in gergo (“spade”: “pala”/peggiorativo per Afroamericano; “guinea”: “gallina faraona”/peggiorativo per Italoamericano).

La neotoponimia inoltre solleva una serie di questioni relative ai valori socioculturali della società statunitense e ai conflitti che la dividono: dove sono richiesti i cambiamenti toponimici? Quali sono le comunità più toccate dal fenomeno, le più reattive? Cosa si evince in merito alle poste in gioco delle politiche locali? Quale nome alternativo proporre, sapendo che la persona che si vuole commemorare deve essere morta da più di cinque anni?

Mark Monmonier analizza dunque anche la sorte dei toponimi con connotazione sessuale, osservando che la loro geografia lascia perplessi... Per esempio, perché sui 100 toponimi ufficiali in “nichons” (“tits”, “tette”) degli USA, 66 sono nel Centro-Ovest del Paese (32 in Nevada, 18 in Utah, 8 in Idaho e 8 nel Wyoming)? Questa geografia dei toponimi sessuali è – evidentemente... – di genere: ci sono molti più toponimi che evocano sia gli organi femminili che maschili. E il razzismo ricordato prima rinforza il carattere peggiorativo di questa toponimia con connotazione sessuale: così, il termine “nipple” (“cima tondeggiate, mammellone”, derivato dal vocabolo francese “mamelles”) è frequentemente associato a nomi propri di chiara origine inglese, mentre i toponimi in cui appare il più volgare “tits” (“tette”, dal francese “teton”) vengono attribuiti alle *squaw*. Infine, i cambiamenti toponimici hanno trattato le parole a connotazione sessuale molto prima di quelle etnicamente insultanti: *Squaw Tit*, in Arizona, è stata rinominata *Squaw Butte* (“Ripida collina della *squaw*”).

L'autore analizza pure i conflitti di attribuzione del nome in relazione alla problematica dei popoli indigeni. Così, a partire dal 1913, tutti i tentativi per rinominare il *Mount McKinley* (assai simbolico per la sua caratteristica di punto culminante degli Stati Uniti e dell'intero Nord America) *Dehali*, il suo nome athabaskan, sono contrastati da una lobby repubblicana che vuole con esso continuare a commemorare l'omonimo Presidente assassinato (anche se il toponimo è stato creato prima della sua morte). Ma relativamente alla questione inter-



vengono istanze più complesse di una semplice opposizione colonizzatore/colonizzato, e vengono ad aggiungersi le relazioni centro-periferia: la maggioranza della popolazione dello Stato dell'Alaska, bianchi compresi, è favorevole alla nuova denominazione locale. McKinley è allora semplicemente il nome di un Presidente originario dell'Ohio che non ha mai messo piede in Alaska.

Con Monmonier, l'analisi della neotoponimia chi dà il nome, come, perché e con quale legittimità è tema affascinante e fecondo per la geografia politica. Egli la pratica con *humour*, a diverse scale e in differenti ambiti temporali, per comprendere in particolare come, al di là dell'aneddotica, i cambiamenti toponimici modifichino profondamente il valore dei luoghi e li riconfigurino. L'opera di Monmonier è di grande attualità: la toponimia sta conoscendo un ritorno d'interesse presso i geografi alle prese con le ricomposizioni territoriali in tutto il mondo.

Native American Placenames of the United States: la prima opera dedicata ai toponimi dei Nativi a livello nazionale

William Bright, con il suo *Native American Placenames of the United States*, ha compilato il primo dizionario a livello nazionale dei toponimi statunitensi³, usati correntemente in Inglese, che hanno un'origine o qualche legame con gli Indiani americani (comprese anche origini latinoamericane: per esempio è incluso il termine *coyote*, passato dalla lingua azteca attraverso lo Spagnolo). Come egli spiega nell'introduzione, il suo lavoro è partito dai dati delle pubblicazioni esistenti, ma vi ha aggiunto informazioni autorevoli sull'origine di queste parole, basate su recenti ricerche sul campo eseguite da linguisti-antropologi che si sono specializzati nelle lingue dei Nativi americani, così come dai Nativi stessi che le usano.

Per quanto riguarda le pubblicazioni già esistenti, Bright si è servito del *Geographical Names Information System* (USGS 2002), il database digitale di nomi di luogo disponibile in Internet grazie all'*US Board on Geographical Names* (non tutti i nomi qui riportati sono esatti, molti non esistono più o presentano errori); dizionari di toponimi americani (come quello di Stewart del 1970 e quello di Kelsie Harder del 1976, anche se entrambi non coprono i luoghi meno conosciuti); dizionari di toponimi regionali; dizionari di toponimi regionali indiani (pochi e solo per alcuni Stati o zone, come le opere di Vogel tra gli anni '60 e '90 per l'Illinois, l'Iowa, il Michigan e il Wisconsin, quelli

degli anni '30 di William Read sulla Louisiana, sulla Florida e l'Alabama, e quello di Alan Wilson sui nomi della riserva dei Navajo del 1995). Virgil Vogel è autore anche di un libro intitolato *Their Name Is on Your Waters: A Narrative of Native American Place Names in the United States and Canada* (1982): l'intento di questo lavoro è simile a quello di Bright, ma questa opera è organizzata in capitoli tematici ("Ceremonies", "Indian Chiefs", "Commemorative Names", etc.) piuttosto che in forma di dizionario. Il libro di Vogel è interessante dal punto di vista storico, mentre è un po' carente dal punto di vista linguistico.

Una volta radunati tutti i dati in un unico database, Bright si è avvalso dell'aiuto di vari consulenti e autorità qualificate, che così negli anni hanno creato l'asse portante delle voci del dizionario. I nomi si possono dividere in vari sottogruppi, e tra questi i più importanti sono: traduzioni "in prestito" (dette anche "calchi", ovvero traduzioni del significato della parola indiana); etimologia popolare (riproduzione del suono del toponimo indiano: questo processo passò nella lingua inglese attraverso il Francese o lo Spagnolo); termini associati alla cultura e alla storia dei Nativi (come ad esempio la parola *calumet*, la famosa pipa indiana, che si trova come toponimo in Illinois, ma che deriva da un termine dialettale francese); parole inventate (come *Texarkana*, nome di una cittadina tra il Texas e l'Arkansas e vicina alla Louisiana); parole finte (toponimi conati a partire da elementi estranei ai Nativi che però sembrano indiani, come per esempio *Zuzax* nel New Mexico, completamente inventato e non riferito a qualche sconosciuta tribù).

Bright ha elaborato anche una propria classificazione dei nomi indiani: toponimi tradizionali dei Nativi americani, derivazioni da nomi dei Nativi, derivazioni *pidgin* (spesso è citato il "Chinook Jargon", una lingua nata per il commercio negli Stati Uniti nord-occidentali del Pacifico e caratterizzata da elementi di diverse lingue degli Indiani, specialmente Chinookan e Salishan, così come dal Francese e dall'Inglese), "derivazioni trasferite" (termini che sono stati tratti da una lingua dei Nativi e, passati in una lingua europea, sono stati attribuiti a luoghi al di fuori dell'area geografica d'origine, come per esempio il toponimo *Tepee Flats* in Idaho, che usa la parola dei Sioux *thípi*, casa, tipica delle Grandi Pianure), termini di dubbia origine indiana, nomi europei adottati dai Nativi, toponimi indiani anglicizzati attraverso un passaggio dal Francese o dallo Spagnolo (come per esempio *Temescal Canyon* in California, dallo Spagnolo messicano *temescal*, "casa del sudore"⁴, a sua volta deriva-



to dall'azteco *temaxcalli*), nomi indiani ibridi (toponimi conati, spesso scambiati per indiani originali, ma in realtà formati da parti di due o più nomi, di cui almeno uno di matrice indigena).

Le voci riportate sono 11.000: ciascuna è completa di nome ufficiale dello GNIS unito alle forme alternative quando queste sono molto diffuse, posizione geografica (Stati e contee), pronuncia (o le pronunce con la trascrizione fonetica, ove possibile), etimologia, fonti bibliografiche (che Bright ritiene indispensabili per chi volesse verificare personalmente i dati raccolti), presenza del toponimo in altri Stati e nomi collegati alla voce in questione.

Questo dizionario dimostra la passione e il lungo studio di Bright, che si è sempre occupato delle lingue non solo dei Nativi americani (in particolare del Karuk della California, oltre al Nahuatl, Kaqchikel, Luiseño, Ute, Wishram e Yurok), ma anche di quelle di alcune popolazioni del Sud-Est asiatico (Lushai, Kannada, Tamil e Tulu). A suo dire quest'opera non ha certo la pretesa di essere un lavoro compiuto e definitivo, tantomeno esente da possibili errori, ma costituisce un primo passo verso uno studio a livello nazionale dell'eredità lasciata sul campo dai primi abitanti degli Stati Uniti.

Bibliografia e siti internet consultati

Bright W., "The sociolinguistics of the "s-word": Squaw in American Placenames", in *Names*, 48, 2000 pp. 207-216.

Bright W., *Native American Placenames of the United States*, Norman, University of Oklahoma Press, 2004.

Houssay-Holzschuch M., "Nomen est omem. Lectures des changements toponymiques, in *Espace géographique*, 2, 2008, pp. 153-159.

Monmonier M., *From Squaw Tit to Whorehouse Meadow. How Maps Name, Claim and Inflame*, Chicago, The University of Chicago Press, 2006.

Stewart G. R., *American Place-Names. A Concise and Selective Dictionary for the Continental United States of America*, New York, Oxford University Press, 1970.

Stewart G. R., *Names on the Land. A Historical Account of Place-Naming in the United States*, New York, Random House, 1945.
www.noidonne.org

Note

¹ *L’Affirmative Action*, una politica a favore dei gruppi minoritari, ha permesso negli ultimi decenni agli appartenenti alle minoranze etniche un più facile accesso alle università, a molti posti di lavoro che precedentemente erano loro preclusi e ad incarichi di grande responsabilità nel mondo politico e nell’alta finanza. Questo però da qualcuno è visto come una sorta di razzismo al contrario nei confronti di una parte della popolazione.

² *Coeur d’Alene* è un termine affibbiato un tempo dai commercianti canadesi-francesi alle locali tribù indiane per la loro ostilità verso i bianchi trafficanti di pellicce e per la fiera resistenza delle loro donne alle avances degli *yankee*, oggi è una contea nello Stato dell’Idaho.

³ Sono escluse le Hawaii, la cui lingua può essere considerata "Native American", ma è di ceppo diverso da quelle degli Indiani continentali.

⁴ Luogo dove avveniva una purificazione per mezzo di vapori caldi.

Un ringraziamento particolare alla prof. Maria Grazia Valogiorgi per il prezioso aiuto nella revisione dell’articolo.

